Georges Sorel
La grande guerra europea

a cura di Massimiliano Panarari

Utopie / 19
Cittadinanza Europea

L'Autore

Georges Sorel (1847-1922), ingegnere, sociologo e filosofo politico, è uno tra i più influenti teorici del sindacalismo rivoluzionario. All'inizio del Novecento, in aperta critica con la lezione economica del marxismo, teorizza la sostanza rivoluzionaria della socialdemocrazia: la necessità della lotta sociale e dello sciopero politico del proletariato (*Réflexions sur la violence*, 1908). Allontanatosi dal socialismo ufficiale nel primo dopoguerra, si avvicina alle posizioni nazionaliste dell'*Action française* e simpatizza con il fascismo della prima ora del suo ammiratore politico Benito Mussolini.

Il Testo

Risale al 24 ottobre 1914 *La grande guerra europea. Una lettera inedita di Giorgio Sorel sulla guerra europea*, pubblicata nel 1936 come opuscolo d'occasione. Sorel, già noto per le sue tesi sulla violenza «creatrice», non ritiene, diversamente da molti suoi contemporanei, che la guerra sarà levatrice di un nuovo mondo, e anzi si dimostra nella sostanza dubbioso sulla possibile funzione palingenetica del conflitto e preoccupato per le conseguenze degli eventi bellici in Italia.

La grande guerra europea

Una lettera inedita di Giorgio Sorel sulla guerra europea

di

Giorgio Sorel

a cura di

Massimiliano Panarari

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

© 2015 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-217-2

Prima edizione digitale settembre 2015

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

G. Sorel, *La grande guerra europea. Una lettera inedita di Giorgio Sorel sulla grande guerra europea*, 1936

A cura di Massimiliano Panarari.

UTOPIE

La grande guerra europea

Introduzione

Seppure attualmente non molto conosciuto, Georges Sorel (1847-1922) è stato uno dei pensatori più influenti sulla "battaglia delle idee" dell'Europa della crisi di fine secolo e dell'inizio del Novecento, avendo fornito suggestioni e visioni, e un arsenale "trasversale" di parole d'ordine, all'estrema sinistra come all'estrema destra, al movimento socialista, ai nazionalisti e ai coevi plurimi e agguerritissimi nemici del liberalismo e fautori dell'antiparlamentarismo.

Intriso della filosofia primo-novecentesca al centro dei dibattiti del periodo – da Henri Bergson al pragmatismo – e ferocemente avverso al positivismo che permeava la socialdemocrazia, il pensatore francese che, dopo la laurea all'École Polytechnique, era stato un ingegnere civile progettista di strade e ponti perseguì la via della rifondazione eterodossa e originale del marxismo. Anche e specialmente per il tramite dei miti rivoluzionari (a partire da quello dello sciopero generale), i quali, nella sua "teodicea" e filosofia della storia, corrispondevano di fatto ad altrettante manifestazioni dell'*élan vital* bergsoniano.

Fu innanzitutto sotto la sua egida intellettuale che prosperò l'anarcosindacalismo, il quale dominò il movimento sindacale francese – e fu primattore della lotta per l'egemonia sulle organizzazioni dei lavoratori in vari altri Paesi, con un seguito e un ascendente impressionanti in

Italia – tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, dopo che numerosi anarchici erano entrati nei sindacati transalpini appena si erano andati ricostituendo all'indomani della loro abolizione post-Comune di Parigi.

In questa lettera datata 24 ottobre 1914, e introdotta da uno dei principali giornalisti italiani del Novecento, Mario Missiroli (che lo aveva chiamato a collaborare con la terza pagina de *Il Resto del Carlino*), il teorico della violenza "creatrice" finalizzata alla nascita di nuovi ordinamenti politici e alla vittoria del proletariato sulla borghesia (come aveva scritto nelle sue famose *Réflexions sur la violence* del 1908), manifestava perplessità e perfino contrarietà rispetto alla Grande guerra, la "guerra europea" che alla fine non avrebbe fatto, a suo giudizio, da levatrice di un nuovo mondo (a dispetto di quanto pensavano moltissimi di coloro sui quali esercitò una durevole influenza culturale). Vi leggeva, concordando con Vilfredo Pareto, suo celebre corrispondente, la lotta tra «i principi conservatori e la democrazia», da cui non sarebbe tuttavia scaturito l'innesco dell'auspicata rivoluzione. Lui stesso peraltro si era spinto, nei dintorni di quell'epoca, verso lidi politici differenti da quelli originari allo scopo di individuare nuove e più efficaci modalità di attuazione delle sue strategie "palingenetiche" e sovversive dell'ordine costituito. Abbandonato il socialismo, Sorel si era avvicinato all'Action française e aveva collaborato con la pubblicazione nazionalista *L'indépendance*, ritirandosi dalla vita politica per dedicarsi

esclusivamente a studi di filosofia allorché esplose il primo conflitto mondiale. E mostrando un interesse sempre spiccato per l'Italia (dove il sindacalismo rivoluzionario e gli intellettuali con cui era in relazione gli avevano dato sempre grandi soddisfazioni), tanto da esprimere in questa epistola tutta la sua preoccupazione riguardo il rischio che la Grande guerra si traducesse *de facto* in una spoliazione e in una catastrofe territoriale per la "beneamata" penisola.

Massimiliano Panarari

Mio caro amico,

24 ottobre 1914

Sono finalmente rientrato a casa dopo aver trascorso alcune settimane molto faticose in provincia, la malattia si è aggiunta alle mie occupazioni per abbattermi. Non voglio far passare ancora altro tempo per rispondere alla vostra lettera del 30 settembre, benché non abbia ancora la chiarezza di mettere in ordine le mie idee.

Trovo degne di attenzione le vostre considerazioni a proposito dei mercenari; l'impiego di tali truppe rinchiude a un livello incredibile l'anima dei popoli che le impiegano; non si sarebbe creduto, cinquanta anni fa, ce le folle francesi avrebbero ammirato dei negri brandire dei trofei umani (teste tagliate e serie di orecchie). Si deve sottolineare come gli *umanisti*, che si ispirano più spesso al ricordo della Roma decadente che a quello della Roma gloriosa. Troveranno eccellente il sistema dei mercenari, come si può verificare leggendo l'*Utopia* di Thomas More, autore che fu un eroe nella vita privata e che ha degli orribili principi di politica.

Ho letto con vero piacere l'articolo che Vilfredo Pareto ha pubblicato sul quotidiano "Giornale d'Italia" alla fine di settembre.[1] Vi ho trovato alcune idee che gli avvenimenti mi avevano già suggerito. Pareto, come me, vede il significato profondo di questa guerra nella lotta intrapresa tra i principi conservatori e la democrazia. R. Johannet che ha pubblicato su"Les Lettres" un articolo su di me che voi avete letto, fa sapere che un monaco benedettino, profondamente

coinvolto nella vita tedesca, gli aveva fatto capire, almeno da un anno, che l'aristocrazia austro tedesca, era intenzionata a fare di tutto per intraprendere una'avventura bellica. Quest'osservazione conferma le mie valutazioni e quelle di Pareto. Johannet mi ha detto che la lettura dei giornali stranieri stupirebbe i francesi. In Canada il partito che si definisce nazionalista e francese, è molto contrario all'invio di truppe canadesi in Europa: "La stampa cattolica in Spagna e soprattutto in Italia, è certamente a favore della Germania"; questo mi sembra dimostrare che la massoneria spinge tutte le forze a favore della coalizione antitedesca, molti cattolici sentono la necessità di opporsi ai progetti massonici.

Ciò che voi dire sulla differenza sostanziale tra *latinità* e *romanità*, è saliente da tutti i punti di vista; D'Annunzio ha certo il diritto di dichiararsi araldo latino, ma niente è meno romano di lui.

Nelle mie *Riflessioni sulla violenza* avevo scritto che si può comparare da vari punti di vista gli attuali tedeschi con gli antichi romani.[2] Vedo che voi siete della stessa opinione e sono felice di trovarmi d'accordo con voi su un punto così importante.

A proposito di liberalismo, bisogna considerare come questo termine abbia differenti significati nella lingua dei teorici politici contemporanei. Uno di questi è l'organizzazione di un sistema giuridico che consenta al cittadino di tutelare la sua indipendenza intellettuale, morale

o civile allo stesso modo in cui si difende il diritto di proprietà. I parlamenti sono stati ritenuti capaci di garantire l'esistenza pratica di questo diritto; ma l'esperienza non è stata favorevole al regime parlamentare che consente in maniera crescente uno sfruttamento del paese da parte della classe politica. Nei fatti il parlamentarismo moderno tende, sempre di più, a rassomigliare alla tirannia greca. Gli americani, in conseguenza di circostanze molto bizzarre, hanno conservato alcuni frammenti d'istituzioni che consentono a dei cittadini di opporsi alla sovranità del parlamento. È probabile che essi siano destinati a scomparire. È chiaro che gli slavi sono incapaci di comprendere il valore del liberalismo che definiamo qui; anche la plutocrazia non gli riconosce alcuna importanza perché il diritto non ha interesse alcuno agli occhi di persone la cui ambizione è di poter corrompere i magistrati; c'è tanta di quella *romanità* in questo liberalismo che noi lo vedremo scomparire infinitamente con rammarico.

Mi sembra che sempre di più l'Italia sia destinata a essere una delle vittime dela guerra attuale. L'attacco di Cattaro e l'occupazione di Lissa indicano chiaramente che l'Intesa ha deciso di dare il sud della Dalmazia al Montenegro. La Russia avrà dunque una base navale di tutto rispetto in Adriatico. Ancora recentemente Winston Churchill, invitando l'Italia a unirsi all'Intesa, credeva di mostrarsi molto generoso promettendo all'Italia, come ricompensa del suo intervento, Trento e Trieste. Egli parlava assai curiosamente di quelle due città che, secondo lui,

rientrerebbero nelle frontiere naturali dell'Italia. L'Italia dunque dovrebbe rinunciare non solo a Fiume, ma anche a Zara e ala Dalmazia settentrionale che, senza dubbio, dovrebbero seguire la sorte della Croazia. Ci chiediamo che cosa diventerebbe Trieste una volta separata dai paesi austriaci ch alimentato il suo commercio.

Vedo che si attribuisce a Benedetto XV l'intenzione di porre la questione romana. Egli troverebbe certamente, se si desse seguito a questo progetto, un'adesione viva da parte dei cattolici francesi. Essi hanno sempre riconosciuto una grande importanza al fatto che i papi siano delle figure diplomatiche. Durante il Secondo Impero i cattolici liberali erano forti sostenitori del potere temporale dei papi come pure dei più focosi prelati ultramontani. Essi ritenevano che nelle conversazioni diplomatiche aventi come tema gli affari romani, i nostri ministri degli Esteri potevano muoversi secondo il corso degli affari ecclesiastici. Daru che era uno dei cattolici più sinceri dei suoi tempi, provò nel 1870 a indurre il papato a rinunciare alla promulgazione del dogma dell'infallibilità.

Se oggi si avesse un nunzio a Parigi in rappresentanza del papa-re, il nunzio sarebbe continuamente portato a porre questioni che la legge di separazione ha regolato in modo alquanto maldestro; la separazione si troverebbe così spesso intrecciata con una diplomazia ufficiosa parallela a quella ufficiale che apparirebbe nelle pubblicazioni parlamentari; la necessità di intrattenere dei buoni rapporti con il papa-re condurrebbe a delle soluzioni capaci di soddisfare i voti

dell'opinione cattolica. In una certa misura si può paragonare questa diplomazia irregolare a quella che spesso ha dovuto fare l'ambasciatore italiano a Vienna per proteggere l'italianità dei triestini e dei trentini; niente era meno conforme al diritto internazionale che questo intervento di uno Stato straniero nei conflitti di carattere interno di un grande impero. Questa irregolarità tecnica, tuttavia era una conseguenza pressoché obbligata di una diplomazia che voleva garantire la buona qualità dell'intesa italo - austriaca.

Questa rinascita della questione romana forse fornirebbe al governo francese il modo di dare ai cattolici una soddisfazione che li riempierebbe di gioia e che non costerebbe granché: il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con il Vaticano non solleverebbe troppe proteste nel mondo radicale; i cattolici si crederebbero ben ripagati della loro devozione se un ambasciatore di Francia venisse a essere accreditato presso la Santa sede. Ignoro fino a che punto questo potrebbe essere pericoloso per l'Italia. È probabile che ci siano molti intrighi per danneggiare l'Italia. L'importanza che i nostri cattolici danno al potere temporale si dimostra per l'accanimento con cui rivendicano il loro diritto di innalzare la bandiera del Papa.

Non credo che la Terza Repubblica possa dare soddisfazioni più sostanziali ai cattolici. Molti ritengono che ci sia un risveglio cattolico in Francia. Ciò è vero se si *pesa* il valore delle coscienze; ma in un paese democratico i pesi contano poco. Noi siano un popolo di contadini puntigliosi,

lettori di giornali e che ama inebriarsi di vuote astrazioni; a differenza degli americani, non abbiamo rispetto per le superiorità intellettuali, morali o civili; siamo schiavi della stampa a buon mercato. Ha scarsa importanza, perciò, che la borghesia colta abbandoni sempre di più i pregiudizi che a lungo hanno opposto la scienza alla religione; l'opinione filosofica dei borghesi convertiti conta poco perché essa è troppo oltre il livello della plebe; l'anticlericalismo è inattaccabile nel cervello dei suoi partigiani. D'altra parte, non bisogna tacere che ovunque il clero tenta di creare a organizzazioni sociali volte a disturbare i comitati radicali e le associazioni socialiste; le persone cui il clero si oppone, d'altra parte tanto più anticlericali, quanto più i clericali funzionano meglio. Essi accolgono con entusiasmo qualsiasi discorso antireligioso.

Credo che basti attraversare la Francia per riconoscere che le chiese sono sempre più disertate dagli uomini nelle campagne. R. Johannet ritiene che l'anticlericalismo, sia ancora forte in una parte del Mezzogiorno, nel centro e per buona parte dell'Est, mentre ritiene che sia in diminuzione nel resto del Pese o che non si abbia una ripresa dell'anticlericalismo. Prima di sottoscrivere questa conclusione, vorrei avere alcuni riscontri: la reintegrazione delle suore negli ospedali, la concessione di sovvenzioni municipali alle scuole primarie confessionali, il diritto che i fedeli rivendicano di riparare le loro chiese senza che sia necessaria l'autorizzazione del sindaco, etc.

In una nota dedicata ad Auguste Thierry, Renan scrive:

“La guerra dal 1813 al 1815 è la sola che, nel nostro secolo, abbia qualcosa di epico e di elevato. Le altre campagne d’Europa non offrono che un esercizio di strategia, senza interesse. Ciò di cui parlo, al contrario, corrispondeva un movimento d’idee e ha avuto un vero significato intellettuale”.[3] Gli storici che si occuperanno degli avvenimenti attuali saranno obbligati a riconoscere che pur avendo dato la stura a una produzione letteraria sterminata, non hanno proposto pensieri di rilievo. Per esempio, che cosa c’è di più comico delle lettere di Romain Rolland? Nel 1870 Ernest Renan, coperto di una gloria incontestata, poteva scrivere lettere a Strauss che in quel momento una delle grandi figure della filosofia religiosa. Romain Rolland non è che un musicografo insignificante, senza autorevolezza nella sua disciplina. E che dire del povero Gabriel Seailles, oscuro professore di filosofia, che scrive a Wundt?

Mi piacerebbe che un umorista raccogliesse tutte le castronerie che sono state dette a proposito della cattedrale di Reims. Mi ricordo di aver letto su “Le Matin” che si aveva invidia di farsi cattolico ammirando le statue di Reims! L’arte di questa città presenta un interesse ma che possa essere apprezzata solo da qualche archeologo: credo che in nessun modo l’arte antica non sia anche visibile sull’arte gotica. Discende di qui un fascino che sfugge a chi ammira l’arte d’avanguardia che è la negazione assoluta di qualsiasi influenza antica.

Confesso che sui monumenti ho idee molto eccentriche

rispetto a quelle dei miei contemporanei, che parlano dei monumenti più assimilandoli in parte a dei ninnoli che dei ricchi amatori acquistano nelle aste per arricchire le loro collezioni. Credo che i monumenti valgano per lo spirito che gli è stato dato dall'umanità che li ha costruiti: la loro morte arriva nel momento in cui il loro simbolismo diviene incomprensibile per le masse; in quel momento penso che le grandi costruzioni trapassino nella condizione di rovine. Non mi dispiace che una bomba veneziana abbia fatto saltare il Partenone che certamente sarebbe meno ammirevole come tempio mantenuto che come testimonianza di una civiltà decaduta. Tutti gli artisti sembrano aver pensatoi che i fasti della Roma pagana siano più belli che non i restauri più fedeli. Se il Vaticano dovesse essere un giorno occupato, non sarebbe meglio che cambiasse volto? Reims era il santuario di ciò che Renan chiamava l'ottavo sacramento "che si amministra sola a Reims, il sacramento della monarchia".[4]

Oggi che la monarchia è abolita – più per la condotta degli eredi dei nostri e per la politica dei monarchici, che non per le nostre costituzioni – è bene che una traccia materiale della frattura esista. Reims è dunque scomparsa a giusto titolo. Si ricostruirà senza dubbio la cattedrale, ma i visitatori non vedranno che un finto gotico; si avrà davanti agli occhi un'affermazione scandalosa di questa menzogna: che la democrazia è molto attaccata alle nostre glorie antiche. Qualsiasi cosa dicano i sostenitori del rilancio cattolico, la *loro* chiesa non è identica a quella della Francia

capetingia. Non è cosa che si cantino le preghiere per la Repubblica laddove si santificavano i re.

Morire per un monumento è passare allo stato di rovina nutrita di pietà, ma non è scomparire: la rovina è una tomba rispettata. I repubblicani che declamano sul vandalismo dei tedeschi dovrebbero tenere a mente che nel 1882, approfittando dell'incendio del 1871, hanno chiesto, per sopprimere le costruzioni di Luigi Filippo, la distruzione delle Tuileries nonostante che gli architetti avessero dimostrato impiegando una cifra modesta di cinque milioni era possibile di rimettere in stato quest'opera fondamentale dell'arte francese. F. de Dartein ha scritto a proposito di questo: "È per protestare contro le imprese recenti e le speranze di restaurazione monarchica ancora vive che hanno distrutto i vecchi palazzi, A mio parere gli si è fatto espiare il colpo di mano del 16 maggio. Lo si è condannato per crimine politico".[5]

Mi sono prefisso di rendere la mia detestabile scrittura un po' più leggibile rispetto all'ordinario. Se avete l'occasione di rinviarmi la lettera che non avrete potuto leggere, la ricopierei con tutta l'attenzione che potrei apportare a questa calligrafia.

Saluti

[1] Cfr. Vilfredo Pareto, Conflitto di razze, di religioni e di uomini, in "Giornale d'Italia", 25 settembre 1914.

[2] Cfr. Georges Sorel, Réflexions sur la violence, 3e édition, M. Rivière et Cie, Paris 1912, p. 209, nota 1.

[3] Cfr. Ernest Renan, Essais de morale et de critique, Michel-Lévy frères, Paris 1867, p. 116.

[4] Cfr. Ernest Renan, La réforme intellectuelle et morale de la France [1871], in Œuvres complètes de Ernest Renan, par Henriette Psichari, t. Ier, Calmann-Lévy, Paris 1947, p. 488 [ndc].

[5] Fernand de Dartein, Léonce Reynaud, sa vie et son œuvre, Éditions Dunod, Paris 1885, p. 148. [ndc].

INDICE

L'autore - Il testo 2
Frontespizio 3
Copyright 4
Utopie 5
La grande guerra europea 6
Introduzione 7
Mio caro amico... 10